

Gli europei votino. Tutti assieme

di Ignazio Angeloni

A pochi giorni di distanza dal referendum-shock con cui gli irlandesi hanno bocciato il trattato di Lisbona, l'Europa sembra più viva che mai: su giornali e siti web internazionali e italiani si moltiplicano commenti e proposte su come affrontare questa nuova crisi. Bene: meglio un dibattito vivace, come ci fu ai tempi dell'euro e della Costituzione europea, che l'indifferenza. Ma limitarsi ad affrontare il problema immediato non basta più. Quando le crisi si ripetono con modalità analoghe — consultazioni popolari bloccano il processo di integrazione europea, contraddicendo gli orientamenti espressi dagli establishment burocratici e politici — è tempo di riflessioni più profonde e di guardare in faccia la realtà. E la realtà è questa: vi è un problema di fondo nel modo in cui le scelte strategiche riguardanti la politica comune europea vengono formulate e sottoposte al vaglio politico- democratico nel nostro continente. E sarà molto difficile fare altri progressi nella costruzione dell'Europa se questo problema non viene affrontato direttamente, anziché eluso.

L'orientamento che prevale in questi giorni a Bruxelles e in altri ambienti europei si può riassumere in tre parole: «avanti come prima». Procediamo con le ratifiche, contando sul fatto che esse esprimano una maggioranza schiacciante a favore del Trattato (magari 26 contro 1); poi si troverà un escamotage per superare il problema irlandese. Questa tattica, oltretutto irrispettosa delle regole europee (che prescrivono che un nuovo trattato debba essere approvato da tutti prima di entrare in vigore) e degli stessi irlandesi (che ci si propone di intimidire con una manifestazione di forza), non elimina i presupposti che hanno portato alla situazione attuale. Alcuni suggeriscono di evitare il ricorso al referendum su questioni complesse come quelle europee. Ma, a parte l'assunto discutibile che i parlamenti decidano meglio degli elettori su questioni complesse, il rimedio non convince; se il voto euroscettico è anche una forma di protesta contro norme e istituzioni che la gente sente lontane ed estranee, non è evitando di coinvolgerla che si risolverà il problema. Semmai proponendo quesiti semplici e concreti, su temi di chiara rilevanza politica a livello continentale. Alcune fra le persone politicamente più consapevoli, fra cui l'ex presidente della Repubblica Ciampi e l'attuale presidente Napolitano, hanno invece prospettato due orientamenti che vanno al cuore del problema. Anzitutto si è suggerito di ricorrere più sistematicamente al metodo delle «geometrie variabili»: nuclei ristretti di Paesi realizzano forme di integrazione più avanzate e gli altri vi aderiscono successivamente, quando le condizioni nazionali lo consentono. Il metodo delle «velocità variabili», un tempo rifiutato dagli europeisti, aiuta invece a rendere l'Unione più efficiente e rispondente ai desideri dei cittadini. La seconda indicazione, apparentemente separata ma in realtà legata alla prima, è quella di approfondire la dimensione politica dell'Unione. Il che può avvenire in due modi: creando istituzioni politiche più genuinamente federali e rafforzandole con il voto elettorale europeo. Il legame fra le due proposte è dato dal fatto che, se da un lato un'Europa a geometria variabile senza un sostegno politico più forte rischia di frammentarsi e indebolirsi, un'Europa più «politica» senza elementi di flessibilità non sarebbe desiderabile né accettata.

Il modo più ambizioso, ma anche a pensar bene più pragmaticamente convincente, di rafforzare la dimensione politica dell'Unione è prevedere che le revisioni future dei Trattati, che certamente non potranno più avvenire con il metodo attuale, comprendano consultazioni pan-europee, anche referendarie, in cui l'elettorato dell'Unione nel suo complesso possa esprimersi direttamente su alcune scelte di carattere strategico. Vi sarebbero tre vantaggi importanti: 1) Rimuovere qualunque percezione, magari inesatta ma comunque importante, di illegittimità democratica delle istituzioni europee; 2) Ridurre la tendenza, oggi prevalente, a leggere le

consultazioni elettorali europee prevalentemente in chiave di politica nazionale, il che tende a falsarne i risultati; 3) Non da ultimo, accettare la realtà ineludibile che i Paesi membri sono diversi fra loro non solo nelle loro preferenze, sull' Europa o altro, ma anche nella loro dimensione. Ignorare questa realtà è irragionevole e anche ingiusto: quando si esprime sull' Europa, un irlandese oggi conta venti volte più di un tedesco, e quindici più di un italiano. Non dovrebbe essere così.

Il suffragio pan-europeo non è incompatibile con la salvaguardia delle preferenze nazionali, come alcuni antieuropei cercano di convincerci. Anzi le due cose dovrebbero essere rese complementari. All'Irlanda di domani, o a ogni altro Paese che a ragione o a torto vorrà rifiutare nuove versioni del Trattato, dovrà essere garantita la possibilità di adottare clausole specifiche senza che questo blocchi il processo di integrazione desiderato dagli altri. Processo che, se sottoposto con successo al vaglio elettorale pan-europeo, godrà dell'incommensurabile vantaggio di una piena e indiscutibile legittimazione politica.

Utopia? Pericoloso salto in avanti? Ogni idea vincente nella storia dell'Europa lo è stato. Forse è proprio dalla situazione attuale, di apparente irrisolvibile impasse, che possono maturare le condizioni per un passo decisivo capace di riavvicinare l'Europa ai suoi cittadini.